

PIO FRANCESCO PISTILLI

TRA INCOMPIUTO E INESISTENTE.
L'ABBAZIA NORMANNA DELLA SS. TRINITÀ DI VENOSA

Che l'appellativo di “incompiuta” sia da oltre un secolo consegnato per l'architettura medievale italiana ad indicare l'abbaziale venosina della SS. Trinità (Fig. 1) è un dato di fatto oramai acquisito tanto dalla letteratura specialistica¹, quanto dai *dépliants* turistici. Anzi, si può affermare – senza l'ombra di essere smentiti – che lo *status* fisico di perenne rudere ne specifichi l'essenza molto più della stessa configurazione planimetrica, malgrado la soluzione del coro a deambulatorio con tre cappelle radiali costituisca di per sé un'anomalia per il romanico peninsulare. D'altronde, scenograficamente isolata con le sue muraglie ricche di *spolia* sul bordo settentrionale di una delle più affascinanti aree archeologiche del nostro Mezzogiorno, la basilica della Trinità registra nella palese incompiutezza il fallimento di una grande impresa monastica, fenomeno alquanto insolito da riscontrare in tali dimensioni, tanto da porla alla pari di un ridotto numero di fabbriche religiose, talvolta ad essa coeve come il cantiere farfense di San Martino sul

1. Sebbene il termine di “incompiuta” in riferimento alla SS. Trinità di Venosa compaia fin dalle più antiche descrizioni ottocentesche (vedi, a tale proposito, F. LE-NORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage*, I, Paris, 1883, pp. 206-214), si deve ascrivere a É. BERTAUX (*I monumenti medievali della regione del Vulture*, in *Napoli nobilissima. Rivista di Topografia ed Arte Napoletana*, suppl. anno VI (1897), pp. XII-XVI; É. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie méridionale*, III, Paris, 1904, pp. 318-325) un suo uso ragionato che in seguito – a partire soprattutto da R. BORDENACHE (*La SS. Trinità di Venosa. Scambi e influssi architettonici ai tempi dei primi Normanni in Italia*, in *Ephemeris Dacoromana. Annuario della Scuola romana a Roma*, VII (1937), pp. 1-76) – identificherà lo *status* di “non finito” della basilica normanna.

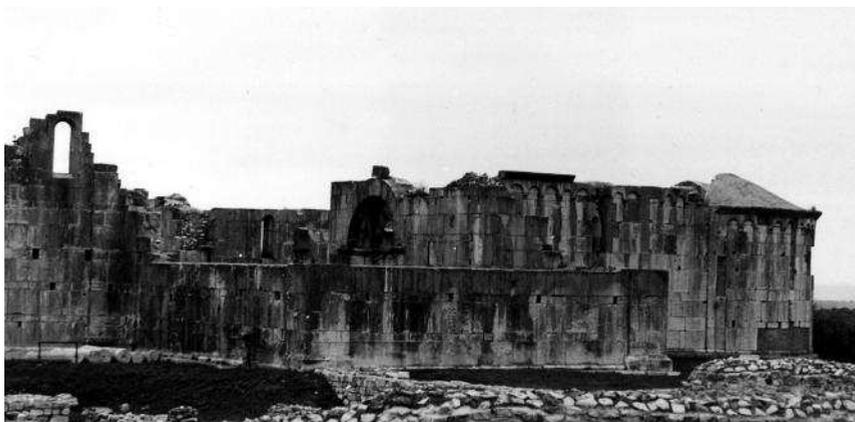


Fig. 1 - Venosa, SS. Trinità, Incompiuta, veduta del coro da meridione
(foto C. Gironi, Roma).

monte Acuziano in Sabina² e, se vogliamo restare entro i confini meridionali, nella più tarda e federiciana basilica cistercense del Murgò, sulla costa ionica della Sicilia³.

Ma se questo dato inoppugnabile non è mai stato considerato e spiegato nel giusto valore, vuoi dall'indagine storica, vuoi dagli archeologi e dagli studiosi dell'architettura medievale, da quel che mi è dato vedere, è invece passata sotto silenzio l'assenza a fianco della chiesa di qualsiasi traccia delle strutture abbaziali. Di queste non vi è segno nemmeno a livello progettuale, dal momento che le cortine perimetrali (Fig. 2) – ad eccezione delle buche pontate del cantiere – non mostrano alcun'impronta di addossamento della compagine claustrale⁴. A Venosa viene dunque meno l'elemento

2. C.B. McCLENDON, *The Imperial Abbey of Farfa. Architectural Currents of the Early Middle Ages*, New Haven-London, 1987, pp. 109-111; M.G. FIORE CAVALIERE, *Fara in Sabina: monte S. Martino indagini archeologiche nella chiesa nuova*, in *Archeologia Laziale X*, Roma, 1990 (Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, 19), pp. 334-338; F. BETTI, s.v. *Farfa, architettura*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VI, Roma, 1995, pp. 89-91.

3. S.A. ALBERTI, *La Basilica del Murgò*, in *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona, archeologia e arte*, a cura di C.A. DI STEFANO, A. CADEI, Siracusa-Palermo, 1996, pp. 449-463.

4. Sull'eventuale presenza del monastero lungo il fianco nordorientale dell'Incompiuta si pronuncia rapidamente BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 24-25, p. 38), autore di uno studio che rimane ancor oggi pietra miliare nella ricostruzione delle vicende stori-



Fig. 2 - Venosa, SS. Trinità, Incompiuta, fianco meridionale del corpo longitudinale (foto autore).

costituente di un qualsiasi insediamento cenobitico, ovvero il monastero, la cui latitanza appare qui come una spia della finalit  del progetto nato con l'abate Berengario e declinato dopo la sua morte nel 1095, di modo che tra incompiuto (la chiesa) e inesistente (il chiostro con i suoi annessi) s'instaura un legame indissolubile per comprendere le eventuali funzioni della prima.

co-architettoniche del cantiere normanno (si veda anche il giudizio di F. ACETO, *La corte e la chiesa: l'incompiuta Trinit  di Venosa; un'ipotesi sulla sua destinazione funeraria*, in *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano, 2007 (I convegni di Parma, 8), p. 404). Questi, pur confondendo il versante nordorientale con il suo opposto, riteneva che « il muro sud-ovest [sic!] della chiesa ha, all'esterno, una serie di colonnette addossate le quali indicano chiaramente che da questa parte doveva essere costruito il chiostro del convento, secondo una planimetria consueta dei monasteri benedettini di questa epoca » (BORDENACHE 1937 (nota 1), p. 38). In realt  le citate semicolonnate appartengono al partito decorativo di questo prospetto, in effetti diverso dal fronte sudoccidentale e gi  ritenuto tardivo, anche per il suo aspetto meno curato, rispetto al blocco presbiteriale e all'altro fianco, spettante invece alla fase iniziale dell'impresa (L. DE LACHENAL, *I Normanni e l'antico. Per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in terra lucana*, in *Bollettino d'arte*, ser. 6^a, LXXXI (1996), p. 11; L. DE LACHENAL, *L'Incompiuta di Venosa: un'abbaziale fra propaganda e reimpiego*, in *M langes de l' cole Fran aise de Rome - Moyen  ge*, CX/1 (1998), p. 308). Inoltre a negare la pianificazione dell'abbazia a Nord

Il tutto, però, ha un'origine più remota ed una sua evoluzione nella stagione normanna in cui Roberto il Guiscardo fu l'assoluto padrone di quelle terre.

Negli ultimi giorni di luglio del 1067, lasciata alle spalle la città di Siponto, papa Alessandro II con il suo seguito attraversava il corso dell'Ofanto per risalire le pendici del Vulture⁵. A Melfi, infatti, lo attendeva Roberto, da oltre un decennio conte di Puglia e oramai riconosciuto signore di quei domini che lui, e prima ancora i suoi fratelli, avevano costruito dal 1041 con la forza delle armi nelle strategiche lande dell'appennino lucano, scalzando o circoscrivendo la presenza longobarda e bizantina. Tuttavia, rispetto all'incontro che il suo predecessore Niccolò II aveva avuto con il Guiscardo appena otto anni prima e sempre a Melfi, all'epoca il ruolo politico e militare del conte era cresciuto a dismisura, sicché per la Curia pontificia era ancor più indispensabile il suo appoggio nell'opera di soggezione a Roma delle chiese dell'Italia meridionale ora che il Normanno era in procinto – anche con l'aiuto del fratello minore Ruggero – di sottomettere Bari con le ultime roccaforti bizantine di Puglia e si apprestava a riprendere la lenta conquista della Sicilia musulmana.

dell'Incompiuta concorre la stessa configurazione esterna del braccio del transetto, in quanto la struttura non prevedeva l'addizione in linea di ulteriori corpi architettonici costituenti l'ala che sul lato orientale avrebbe delimitato il quadrato claustrale. Tuttavia un complesso monastico, di cui ancor oggi non si conosce l'esatta ubicazione, doveva comunque esistere, se un atto di donazione del 1101 fu compiuto « *in claustrum monasterii Venusini intus capitulum eiusdem ecclesie* » (H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen, 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Roma, 80), pp. 313-315, doc. 80; inoltre H. HOUBEN, *Il « libro del capitolo » del monastero della SS. Trinità di Venosa (cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina, 1984 (Università degli Studi di Lecce, Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, Materiali e Documenti, 1), p. 38). Ovviamente solo l'indagine archeologica, una volta individuato l'insediamento, potrà chiarirne l'antecedenza o la contemporaneità al cantiere dell'abbaziale.

5. Per un sintetico resoconto del viaggio effettuato nell'estate del 1067 da Alessandro II tra la Capitanata, la Basilicata e la Campania, si rimanda a H. HOUBEN, *Il Papato, i Normanni e la nuova organizzazione ecclesiastica della Puglia e della Basilicata*, in *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina, 1989 (Università degli Studi di Lecce, Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, 8), pp. 128-129.

Dunque la prevista tappa di Alessandro II a Melfi, cui avrebbe fatto seguito nella tarda estate la sosta presso la curia salernitana, costituiva l'effettivo motivo del suo viaggio. Altrettanto evidente, in quel contesto, era la sua posizione di debolezza nei riguardi del Guiscardo, condizione, questa, che di sicuro ne limitava la libertà di contrattazione su quanto il futuro duca gli avrebbe richiesto in cambio della fedeltà alla causa romana⁶. È ben noto come le scelte maturate nel sinodo aperto il 1° agosto nella cattedrale melfitana di San Pietro andarono a favore dell'Altavilla e, nel caso della nostra indagine, le stesse decisioni prese a riguardo dell'organizzazione ecclesiastica dei suoi più stretti domini, la quale fu appositamente ridisegnata in chiave esclusivamente normanna attraverso nuove nomine episcopali che coinvolsero anche l'abbazia benedettina della SS. Trinità a Venosa.

Di fatto, alla più che eventuale elevazione di Baldovino a vescovo di Melfi – diocesi che forse fu in quella circostanza resa definitivamente soggetta alla Sede apostolica⁷ –, e a quella di Arnaldo, che andava a ricoprire l'inedito seggio arcivescovile della vicina Acerenza attorno a cui ora gravitavano la gran parte dei vescovadi della Lucania centromeridionale⁸, si associò *a latere* anche la nomina a vescovo di Tursi di un tal Ingelberto, il cui nome in-

6. HOUBEN 1989 (nota 5), p. 127.

7. Dunque non sarebbe un caso che Baldovino sia per la prima volta attestato come vescovo di Melfi all'indomani del sinodo del 1067 (*Italia Pontificia*, VIII, *Regnum Normannorum – Campania*, Berolini, 1961, p. 351 n. 23; HOUBEN 1989 (nota 5), pp. 128-129, nota 43), così come è piuttosto ragionevole che nella stessa occasione Alessandro II riconoscesse l'assoggettamento alla Sede apostolica delle diocesi di Melfi e della vicina Rappolla (HOUBEN 1989 (nota 5), pp. 128-129), decisione che costituiva un chiaro contrappeso alla sfera di influenza del costituendo arcivescovado di Acerenza, il cui compito era invece quello di operare in aree della Lucania allora non del tutto normannizzate e in procinto di essere latinizzate.

8. Sull'arcivescovado di Acerenza, la cui provincia ecclesiastica era per certo attiva nell'aprile 1068, si veda H. HOUBEN, *Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva*, in *La cattedrale di Acerenza mille anni di storia*, a cura di P. BELLI D'ELIA, C. GELAO, Venosa, 1999, pp. 21-25. Relativamente alla persona di Arnaldo, arcivescovo acherontino documentato dal 1068 al 1101, si rimanda pure a N. KAMP, *Soziale Herkunft und geistlicher Bildungsweg der unteritalienischen Bischöfe in normannisch-staufischer Zeit*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana Internazionale di Studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano, 1977, pp. 95-96.

duce a identificarlo nell'omonimo abate della Trinità, dove era ancora in carica nel giugno del 1066⁹. Una promozione, quella alla dignità episcopale, che gratificava l'operato del benedettino Ingelberto e che fu verosimilmente sollecitata dal Guiscardo, il quale coglieva così pure l'opportunità di far giungere i monaci uticensi nel cenobio lucano e che a guidarli fosse quel Berengario¹⁰ che pochi anni prima aveva accompagnato Roberto di

9. Per la figura di Ingelberto, oltre al superato ritratto di L. R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXXIX (1959), pp. 40-44, si rinvia ora ai contributi di HOUBEN 1984 (nota 4), pp. 27-29; H. HOUBEN, *Una grande abbazia nel Mezzogiorno medioevale: la SS. Trinità di Venosa*, in *Bollettino storico della Basilicata*, II (1986), pp. 23-25; H. HOUBEN, *Roberto il Guiscardo e il monachesimo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), a cura di C.D. FONSECA, Galatina, 1990, p. 238, nota 57. Tuttavia Houben non collega mai l'abate della Trinità all'Ingelberto vescovo di Tursi, malgrado l'omonimia di un nome piuttosto raro tra le schiere normanne e l'evidente contiguità cronologica delle due cariche rendano l'identificazione più che plausibile. Pertanto lo studioso si attiene alle indicazioni fornite dall'*Italia Pontificia*, dove in effetti si riporta un documento attinente al vescovado di Ingelberto e datato al 1065 (*Italia Pontificia*, IX, *Sannium - Apulia - Lucania*, ed. W. HOLTZMANN, Berolini, 1962, pp. 469-470, n. 1) che osterebbe ad un tale riconoscimento. Sta di fatto, però, che sull'effettiva datazione di questo atto non si è mai pronunciata la storiografia successiva, mentre è invece certificata - al pari del vescovo Baldovino - l'attività episcopale di Ingelberto dopo il sinodo di Melfi del 1067: dapprima tra i vescovi che accompagnarono Alessandro II a Salerno (fine agosto-settembre 1067), quindi al principio del 1069 è nota la sua partecipazione al concilio in Laterano indetto dallo stesso pontefice (HOUBEN 1989 (nota 5), pp. 128-129). In ultimo l'eventuale nomina vescovile del monaco Ingelberto appare in linea con gli esiti del sinodo melfitano, tenuto conto che la sua elezione avrebbe coinciso sia con l'istituzione dell'arcivescovado acherontino, di cui la diocesi di Tursi non solo era parte integrante ma anche strategicamente situata sul fronte meridionale confinante con la Calabria (sulle vicende del vescovado di Tursi, vedi V. VON FALKE-NHAUSEN, *La diocesi di Tursi-Anglona in epoca normanno-sveva. Terra d'incontro tra greci e latini*, in *Santa Maria d'Anglona*. Atti del Convegno internazionale di studio (Potenza-Anglona, 13-15 giugno 1991), a cura di C. D. FONSECA, V. PACE, Galatina, 1996, pp. 27-36), sia ad interrompere la serie dei vescovi greci di Tursi, rispondendo così pure alle volontà di Arnaldo da Acerenza di fare grande affidamento al mondo benedettino nella sua azione pastorale (HOUBEN 1999 (nota 8), p. 28).

10. Considerati i labili dati storici in nostro possesso e il racconto di ORDERICO VITALE, *Historia Ecclesiastica Orderici Vitalis*, ma anche *The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis*, ed. M. CHIBNALL, II, Oxford, 1969, pp. 100-102 (III, 90-91) e IV, Oxford, 1973, p. 38 (VII, 188) (di seguito citato *Historia*), la consacrazione di Berengario ad abate della Trinità si è

Grandmesnil nella sua definitiva discesa dalla Normandia nell'Italia meridionale per andare a ricoprire la carica di abate del monastero calabrese di Sant'Eufemia, su esplicita richiesta dello stesso Guiscardo, che ne aveva deciso in precedenza la fondazione¹¹.

In sostanza, nell'estate del 1067, piuttosto che negli anni di poco successivi, si compiva la svolta verso una nuova stagione spirituale e politica del monastero della Trinità, con il decisivo avallo della Chiesa romana¹². Si metteva allora in moto un'operazione che l'ormai duca di Puglia riteneva pure indispensabile affinché l'abbazia – ormai del tutto normannizzata in ogni sua componente – accogliesse in tempi rapidi il pantheon familiare degli Altavilla¹³, facendola così assurgere a strumento di potere dinastico, soli-

sempre fatta oscillare tra il 1066 e il 1073 (HOUBEN 1984 (nota 4), p. 30). Tuttavia qualora l'Ingelberto monaco venosino e l'Ingelberto vescovo di Tursi fossero la medesima persona, si ricaverebbe anche la data di nomina abbaziale di Berengario, che a questo punto ricadrebbe durante il soggiorno a Melfi di Alessandro II: quindi nell'agosto del 1067 e soprattutto alla presenza del pontefice, come si ricava dal citato passo della fonte uticense.

11. ORDERICO VITALE ed. 1969 (nota 10), II, p. 100 (III, 89-90); inoltre E. PONTIERI, *L'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'Abate Roberto di Grantmesnil*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, XXII (1926), pp. 93-115 (riedito in *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1964, pp. 283-319); MÉNAGER 1959 (nota 9), pp. 4-22; HOUBEN 1985 (nota 9), p. 235. Sull'impiego del monachesimo benedettino come strumento di affermazione degli Altavilla nell'Italia meridionale, si veda ancora H. HOUBEN, *Il monachesimo benedettino e l'affermazione del dominio normanno nel Mezzogiorno (con un excursus sui diplomi di Roberto il Guiscardo per la SS. Trinità di Venosa)*, in *Tra Roma e Palermo Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina, 1989 (Università degli Studi Lecce, Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, 8), pp. 93-102.

12. Sulla consacrazione ad abate di Berengario da parte di papa Alessandro II riferisce Orderico Vitale ed. 1969 (nota 10), IV, p. 38 (VII, 188).

13. Come da tradizione HOUBEN (HOUBEN 1986 (nota 9), pp. 25-27) indica intorno al 1069 l'epoca in cui il Guiscardo decise di trasformare la Trinità in chiesa dinastica quando vi fece traslare le spoglie dei suoi fratelli, respingendo a ragione le tesi di Ingo Herklotz che invece anticipano a prima del 1060 l'uso di inumare nell'abbazia benedettina membri della famiglia Altavilla "oggi non più noti" (I. HERKLOTZ, « *Sepulcra* » e « *Monumenta* » nel Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Roma, 1985, pp. 49-58, in particolare p. 50). Se sulle posizioni di Houben si è schierato di recente anche ACETO (ACETO 2007 (nota 4), p. 409), resta tuttavia problematico chiarire di chi fu l'idea di questa sottile operazione politica, ovvero se la paternità sia da ascrivere *in toto* al Guiscardo come sembrano indicare HOUBEN (HOUBEN 1989 (nota 11), p. 96) e P. DELOGU, *La committenza degli Altavilla: produzione monumentale e propaganda politica*, in *I Normanni popolo d'Europa*

do punto di partenza per attuare altri ambiziosi progetti durante il lungo governo di Berengario, di cui il suggestivo perimetro dell'Incompiuta rimane ancora oggi il segno più eloquente.

Tuttavia, ben poco conosciamo circa la vicenda dell'insediamento benedettino precedente al 1067 e sull'attività del suo primo abate, Ingelberto, il cui governo sulla Trinità dovrebbe risalire a prima della morte di Drogone, avvenuta nel 1051, come sembra trasparire dal contenuto della bolla di Niccolò II¹⁴. Stando alle indagini di Hubert Houben, al quale si deve una ricostruzione storico-documentaria di notevole spessore¹⁵, paiono prive di attendibilità le notizie tratte dal *Chronicon Cavense*, in cui nell'anno 942 si riporta la nascita del monastero venosino per iniziativa di Gisulfo I, principe longobardo di Salerno, su richiesta di un suo familiare, il nobile Indulfo, che in seguito vi si ritirerà come monaco¹⁶. Una donazione del 1044 certifica invece che, all'indomani della conquista di Venosa da parte di Drogone d'Altavilla nel 1043, il cenobio della SS. Trinità era già stato istituito¹⁷ e la comunità

1030-1200. Catalogo della mostra (Roma, 28 gennaio-30 aprile 1994), a cura di M. D'ONOFRIO, Venezia, 1994, pp. 188-189), oppure se fu l'abate Berengario a suggerirla al duca normanno, nell'intento di riproporre un modello dinastico-funerario già sperimentato nella Francia settentrionale che avrebbe dato lustro tanto alla stirpe degli Altavilla, quanto di riflesso al monastero della Trinità (vedi anche *infra* nota 41).

14. Nonostante che il più antico documento attestante Ingelberto a capo del monastero di Venosa – seppur di dubbia autenticità – risalga al 1053 (HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 137, 236-237, doc. 6; inoltre dello stesso autore vedi HOUBEN 1984 (nota 4), p. 23, e HOUBEN 1986 (nota 9), p. 24), il tenore della bolla di Niccolò II del 1059 (*Italia Pontificia*, IX (nota 9), p. 493, n. 4; HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 138, 238-241, doc. 8) fa percepire lo stretto vincolo tra il conte Drogone e Ingelberto nell'opera di fondazione del cenobio lucano, sicché appare naturale anticipare agli anni di governo di Drogone su Venosa (1043-1051) la sua elezione ad abate, così da farne il degno predecessore di Berengario e giustificarne in seguito pure la consacrazione a vescovo di Tursi nel 1067.

15. Di Houben, oltre agli antesignani contributi HOUBEN 1984 (nota 4), e HOUBEN 1986 (nota 9), pp. 19-44 (cui hanno fatto seguito ulteriori saggi e approfondimenti), rimane comunque fondamentale la monografia HOUBEN 1995 (nota 4), nella quale sono condensati i risultati di quindici anni di fervidi studi e soprattutto raccolto il materiale documentario inerente alla storia medievale del monastero.

16. Su questo punto, si rinvia ancora a Houben 1995 (nota 4), pp. 135-136, e dello stesso autore HOUBEN 1984 (nota 4), pp. 21-22; HOUBEN 1986 (nota 9), p. 23.

17. Sulle fasi originarie del monastero (1041 o il più probabile 1043), vedi soprattutto HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 136-137, 230-231, docc. 1-2, ed inoltre HOUBEN 1986 (nota 9), pp. 22-23.

prese possesso dell'antica basilica episcopale (Fig. 3), sorta nel tardo VI secolo sui ruderi di un quartiere dapprima residenziale e poi a vocazione artigianale nel settore nordorientale della città imperiale e tardoantica, quasi a ridosso del decumano corrispondente al tracciato urbano dell'Appia¹⁸.

Soprattutto grazie agli scavi condotti da Mariarosaria Salvatore¹⁹, è stata riconosciuta l'inequivocabile corrispondenza planime-



Fig. 3 - Venosa, SS. Trinità, interno della chiesa vecchia (foto C. Gironi, Roma).

18. M. SALVATORE, *Il restauro architettonico e l'archeologia: Venosa, SS. Trinità*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, I, *Storia, Fonti, Documentazione*, a cura di L. BUBBICO, F. CAPUTO, A. MAURANO, Matera, 1996, pp. 39-40; M.L. MARCHI, *I documenti per lo studio della forma urbana*, in M.L. MARCHI, M. SALVATORE, *Venosa: forma e urbanistica*, Roma, 1997 (Città antiche in Italia, 5), pp. 33-36; M.L. MARCHI, *Venosa: un quartiere di fornaci di età imperiale sotto la chiesa della SS. Trinità*, in *Vetera Christianorum*, XXXIX (2002), pp. 375-397. Sulla datazione prenormanna della "chiesa vecchia" e sulla ubicazione strategica dell'abbaziale benedettina presso l'asse viario costituito dall'Appia, posizione evidentemente ereditata dalla cattedrale tardoantica, si rimanda alle considerazioni di BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 9, 28-35, 67, 72.

19. M. SALVATORE, *Note introduttive alla conoscenza della Cattedrale paleocristiana di Venosa*, in *Puglia paleocristiana e altomedievale*, IV (1984), pp. 357-369; M. SALVATORE, *La SS.*

trica con l'attuale "chiesa vecchia" (Fig. 4), che al momento della conquista normanna era comunque esterna al centro murato altomedievale²⁰, concentratosi dopo l'870 in quell'area del sito romano che offriva una migliore difesa naturale²¹. Inoltre la fabbrica doveva essere in precarie condizioni statiche e, da molto tempo, non più funzionante nei compiti di cattedrale, se la tradizione ascrive sempre al conte Drogone il ripristino della locale sede vescovile per la quale avrebbe fatto innalzare un nuovo edificio di

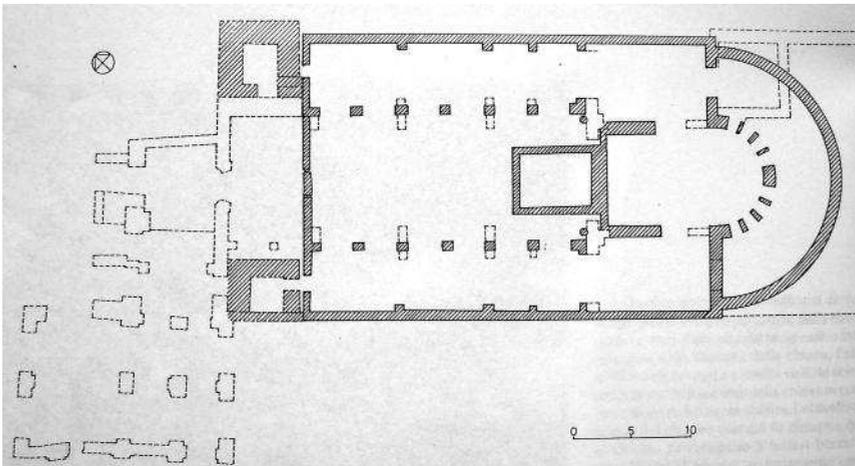


Fig. 4 - Venosa, SS. Trinità, pianta della chiesa vecchia nell'XI secolo (da SALVATORE 1996).

Trinità di Venosa e la cattedrale paleocristiana: recenti scoperte. Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983), I, Firenze, 1986, pp. 825-842; M. SALVATORE 1996 (nota 18), pp. 39-52 M. SALVATORE, *I mosaici nell'area del complesso episcopale della SS. Trinità a Venosa*, in *Atti del IV colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, a cura di R.M. BONACASA CARRA, Ravenna, 1997, pp. 473-490; M. SALVATORE, *Appendice. Il complesso episcopale*, in M. L. MARCHI, M. SALVATORE, *Venosa: forma e urbanistica*, Roma, 1997 (Città antiche in Italia, 5), pp. 145-155.

20. HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 236-237, doc. 6.

21. Il concentramento dell'insediamento altomedievale in un'area più protetta, quale era il settore sudoccidentale dell'abitato romano, sarebbe da ricondurre al restauro a fine difensivo intrapreso da Lotario II intorno all'869-870 dopo le incursioni saracene (SALVATORE 1986 (nota 19), pp. 828-829).

culto sul versante opposto dell'abitato, poi demolito con l'erezione del castello tardoquattrocentesco²².

La basilica paleocristiana possedeva un impianto "a tre navate divise da sette pilastri collegati da archi a tutto sesto, con ampio transetto contenuto e doppia abside" circiforme, e fin dall'inizio aveva un vano ipogeico più angusto della cripta medievale che sfruttava il dislivello della zona presbiteriale. Verosimilmente provvista di endonartece e preceduta da un atrio, la chiesa era inoltre dotata sia di una *schola cantorum* sia di pavimenti musivi tranne che nelle navatelle e nel complesso ricopriva una superficie pari a una lunghezza di metri 33,20 e a una larghezza di metri 22,25, di cui circa la metà occupati dalla navata maggiore e i restanti divisi fra le due corsie laterali, così da instaurare un rapporto dimensionale di 1:2²³.

A tutti gli effetti, a gettare una luce sui primordi del monastero venosino concorre la bolla promulgata da Niccolò II il 25 agosto 1059, all'indomani della riconsacrazione del nuovo monastero da parte del pontefice²⁴. Qui il ben noto passo « *monasterium Sanctae Trinitatis de veteri civitate Venusia labore exstructum a Drogone comite, restaurari ceptum per te* », sottintendendo Ingelberto, condensa null'altro che l'azione di fondatore di Drogone e la tenace volontà di restauratore del complesso architettonico da parte dell'abate. Tuttavia, considerati i risultati dello scavo archeologico, sembrerebbe emergere che Ingelberto (verosimilmente entro l'estate del 1059, stando al contenuto della bolla di Niccolò II²⁵), come il

22. F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, VII, Venetiis, 1721 (2a ediz.), col. 167; la notizia è poi ripresa da (SALVATORE 1986 (nota 19), p. 827, e quindi da HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 137-138.

23. SALVATORE 1986 (nota 19), pp. 834-836; SALVATORE 1997 (nota 19), pp. 147-154. Per un'attenta lettura della "chiesa vecchia" nella sua veste precedente ai recenti scavi, tuttavia precedenti ai restauri intrapresi da Edoardo Galli dopo il 1931, si rinvia al BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 19-28.

24. *Italia Pontificia*, IX (nota 9), pp. 492-493, nn. 3-4; HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 138, 238-241, doc. 8.

25. Se è vero che il « *restaurari ceptum per te* » sta ad indicare nel documento pontificio il monastero in generale, non vedo perché la frase debba precludere anche gli interventi sull'edificio religioso che, come ricorda un passo della stessa bolla, era stato consacrato il 17 agosto al cospetto di papa Niccolò II: « *per nos solemniter sexto decimo kalendas septembris dedicatum* » (HOUBEN 1995 (nota 4), p. 240, doc. 8).

suo immediato successore Berengario, si fecero promotori di una profonda ristrutturazione. I lavori, di fatto, alterarono soprattutto l'area della facciata senza compromettere l'impianto della basilica di VI secolo²⁶, la cui particolare soluzione circiforme doveva peraltro incontrare il favore di entrambi, viste le indiscusse analogie iconografico-funzionali con i cori a deambulatorio, talvolta privi di cappelle radiali, che nella prima metà del Mille si erano affermati – come documenta l'abbaziale normanna di Jumièges (Fig. 5) – nella loro terra d'origine²⁷. Ma, se in quel momento fu solo il ca-

26. Da quanto mi è dato vedere, rimangono finora alquanto incerti sia l'ordine cronologico che l'entità degli interventi volti a rimodernare la "chiesa vecchia", per i quali l'indagine archeologica ha proposto una datazione oscillante tra l'età altomedievale e gli inizi del XII secolo (SALVATORE 1996 (nota 18), pp. 46-50; SALVATORE 1997 (nota 19), pp. 148-154). In attesa di un'edizione accurata dello scavo, appare comunque palese la mano benedettina e normanna nelle due torri aggiunte in facciata, cui è stata a ragione correlata la fornace per la fusione di una campana rinvenuta all'interno della chiesa. A mio avviso per questo intervento si potrebbe fare il nome anche di Ingelberto, dato che la fronte turrata fu in parte scompagnata dall'allungamento del corpo basilicale di due nuove campate, che a sua volta precede l'elevazione della contigua foresteria, sulla quale vi è un discreto apparato critico (BORDENACHE 1937 (nota 1), 74-76; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Considerazioni sulla cosiddetta "Foresteria" di Venosa*, in *Vetera Christianorum*, XIII (1976), pp. 367-374; I. HERKLOTZ, *Die sogenannte Foresteria der Abteikirche zu Venosa*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), a cura di C.D. FONSECA, Galatina, 1990, pp. 243-282). Altrettanto palese è che il prolungamento dell'edificio cultuale deve essere stato condotto prima dell'avvio del cantiere dell'Incompiuta, in quanto la nuova fabbrica prevedeva con il suo avanzamento la demolizione della chiesa antistante. Si evince dunque che fu l'abate Berengario ad ingrandire la basilica tardoantica e forse ad innalzare poco dopo la foresteria, convenendo con chi ne ha datato la fondazione agli anni 1070-1080 (C. BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri*, Roma, 1979 (Saggi di storia dell'architettura, 3), p. 64; C. BOZZONI, *La SS. Trinità di Venosa: aggiornamenti*, in *Saggi in onore di Gaetano Miarelli Mariani*, a cura di M.P. SETTE, Roma, 2007 (Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, n.s., 44/50, 2004-2007), pp. 77-79; M. D'ONOFRIO, *L'abbaziale normande inachevée de Venosa*, in *L'architecture normande au Moyen Age, I, Regards sur l'art de bâtir*, Actes du colloque (Cerisy-la-Salle, 28 septembre - 2 octobre 1994) publiés sous la direction de M. BAYLÉ, Caen, 1997, pp. 111, 114-116), così come sempre allo stesso Berengario va ascritto l'ampliamento della cripta per accogliere i venerati corpi dei martiri Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata (vedi *infra* nota 69), nonché l'esecuzione del tappeto musivo a disegni geometrici posto più in alto di 60 cm rispetto al più antico pavimento.

27. Nel caso dell'abbaziale benedettina di Notre-Dame a Jumièges, il coro a deambulatorio sprovvisto di cappelle radiali fu realizzato *a fundamentis* dal 1040, per essere

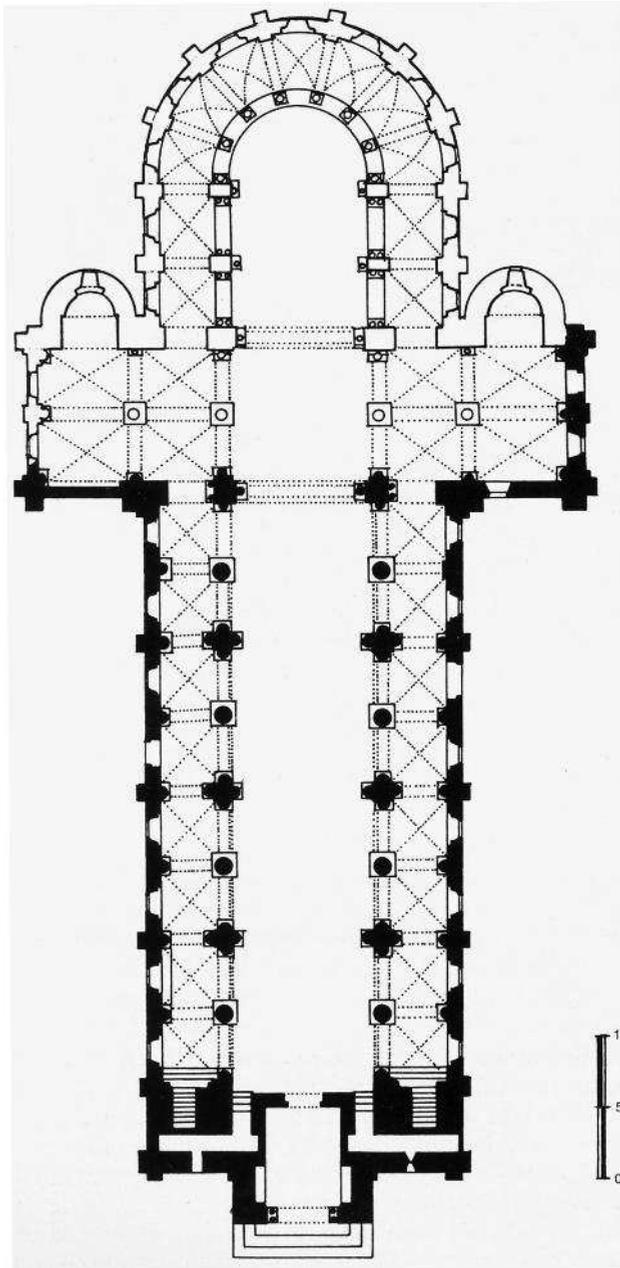


Fig. 5 - Restituzione planimetrica di Notre-Dame a Jumièges (da LANFRY 1954).

so a dettare quest'incontro, nulla esclude che la cosiddetta "chiesa vecchia" (Fig. 4), di cui certo non si era mai dimenticata l'originaria matrice episcopale, possa invece avere avuto un peso nelle scelte che dopo il 1067 maturarono in seno al clero normanno, allorché, sotto il vigilante controllo del Guiscardo, si decise di rinnovare in maniera programmatica i complessi religiosi affidatigli, coinvolgendo direttamente anche il monastero venosino²⁸.

Si è detto innanzi che l'arrivo di Berengario alla guida della Trinità e il rinnovamento della locale comunità benedettina costituiscono uno spartiacque nella vicenda dell'abbazia lucana, se non addirittura una vera e propria rifondazione perché, di fatto, il cenobio diventava una filiazione diretta del monastero uticense di Sant'Eufemia, così caro all'Altavilla. A dimostrare la caratura di Berengario e il cambio di direzione nella condotta degli affari monastici, gli storici si sono quasi sempre avvalsi del ritratto che di lui fa Orderico Vitale nella *Historia Æclesiastica* a distanza di una generazione²⁹. Questi ne esaltava tanto l'ambiziosa azione ri-

ultimato entro il 1052 (G. LANFRY, *Fouilles et découvertes à Jumièges. Le déambulatoire de l'église romane*, in *Bulletin Monumental*, LXXXVII (1928), pp. 107-137; G. LANFRY, *L'abbaye de Jumièges. Plans et documents*, Rouen, 1954; M. BAYLÉ, *Jumièges: abbatale Notre-Dame*, in *L'architecture normande au Moyen Age, I, Regards sur l'art de bâtir*. Actes du colloque (Cerisy-la-Salle, 28 septembre - 2 octobre 1994) publiés sous la direction de M. BAYLÉ, Caen, 1997, II, *Les étapes de la création*, pp. 32-36). Per la diffusione di questo tipo di coro in Normandia entro la prima metà del Mille, vedi PH. VERDIER, *Les chevets à déambulatoires sans chapelles rayonnantes*, in *Frühmittelalterliche Kunst in den Alpenländern*, Akten zum 3. Internationalen Kongress für Frühmittelalterforschung (Lausanne, 9.-14. September 1951), a cura di L. BIRCHLER, Graf, 1954, pp. 321-326; M. D'ONOFRIO, *Precisazioni sul deambulatore della cattedrale di Aversa*, in *Arte medievale*, ser. 2^a, VII (1993), 2, pp. 74-75; C. HEITZ, *Influences carolingiennes et ottoniennes sur l'architecture religieuse normande*, in *L'architecture normande au Moyen Age, I, Regards sur l'art de bâtir*. Actes du colloque (Cerisy-la-Salle, 28 septembre - 2 octobre 1994), publiés sous la direction de M. BAYLÉ, Caen, 1997, I, pp. 37-48.

28. A tale proposito appare chiarificatore il seguente passo tratto dal Bordenache: « In ogni modo, l'esistenza di una chiesa consimile [ovvero la "chiesa vecchia"] nell'Italia meridionale - proprio nel cuore del paese conquistato dai primi principi normanni - ci indica con sufficiente chiarezza quali elementi dell'architettura indigena siano stati interpretati, sviluppati e fusi con forme nuove nell'arte normanna-romanica », in BORDE-NACHE 1937 (nota 1), p. 35.

29. *Historia* II, pp. 20 (III, 20), 50 (III, 48), 96 (III, 85) e 100-102 (III, 90); inoltre vedi ancora HOUBEN 1984 (nota 4), pp. 27-28; HOUBEN 1990 (nota 9), pp. 234-237.

formatrice – tale da imporre il rigore spirituale a un piccolo cenobio trovato « *mundanisque vanitatibus vehementer occupatum et in Dei cultu valde pigrum* »³⁰ –, quanto la vertiginosa crescita della comunità, che raggiunse il cospicuo numero di 100 membri, alcuni dei quali furono poi inviati a governare altre abbazie e sedi vescovili³¹.

Eppure un così lusinghiero profilo non ha sempre indotto gli addetti ai lavori ad attribuirgli la paternità del progetto dell'Incompiuta (Fig. 6), anche considerando *in toto* la storia dell'insediamento benedettino, le cui fortune declinarono già nei primi decenni del XII secolo per riprendersi poi nella seconda metà del secolo, e tuttavia senza mai più raggiungere le altezze dell'età di Berengario³². Anzi, il caso della Trinità si è trasformato in un

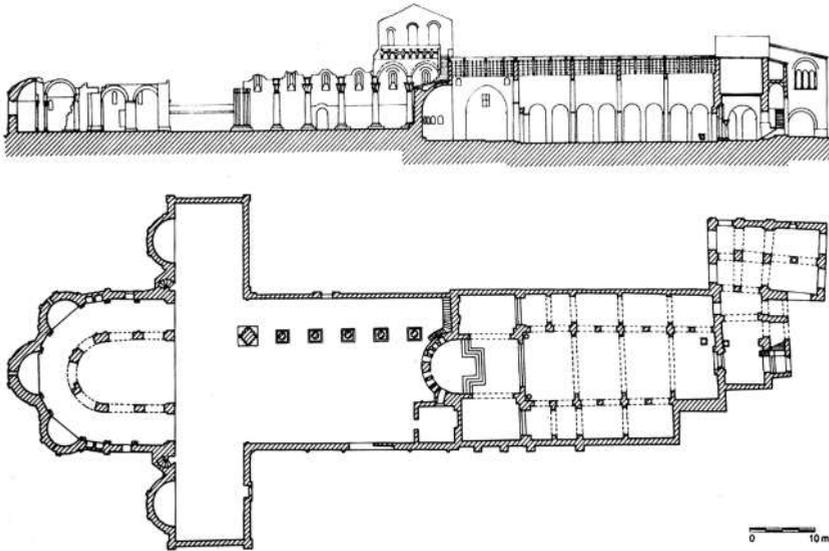


Fig. 6 - Pianta e sezione dell'abbaziale della SS. Trinità di Venosa
(da *Enciclopedia dell'Arte Medievale*).

30. *Historia*, II, p. 102 (III, 90).

31. HOUBEN 1986 (nota 9), p. 27.

32. HOUBEN 1984 (nota 4), pp. 38-49; HOUBEN 1986 (nota 9), pp. 29-42; HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 148-173.

esempio anomalo di controverse e dibattute datazioni che hanno privilegiato il XII secolo, nonostante che il palmare confronto del coro a deambulatorio venosino con il corrispettivo acherontino³³ (Figg. 10-11, 23) e – su base formale – con il blocco orientale della cattedrale campana di Aversa (Fig. 16), ne riconducesse l'elevazione all'ultimo quarto del Mille, soprattutto dopo le promettenti premesse del Lenormant nel 1883 che, seguito dal Bordenache nel 1937³⁴, aveva da subito optato per un'età guiscardiana del monumento o, tutt'al più, per una ancor più ragionevole datazione al tardo XI secolo.

È quindi storia piuttosto recente l'aver di nuovo la critica consegnato l'Incompiuta (Fig. 7) ad una più legittima cronologia e ciò si è verificato per merito degli studi di Houben ed anche sull'onda dei contributi di Mario D'Onofrio e Lucilla de Lachenal, quest'ultimo teso a far luce sul reimpiego e la destinazione del materiale romano nella fabbrica venosina³⁵. D'altro canto, se già



Fig. 7 - Venosa, SS. Trinità, Incompiuta, cappella del coro a deambulatorio (foto C. Gironi, Roma).

33. Su questo aspetto si rimanda alla recente lettura di P. BELLI D'ELIA, *La chiesa medievale. La parola alla fabbrica*, in *La cattedrale di Acerenza mille anni di storia*, a cura di P. BELLI D'ELIA, C. GELAO, Venosa, 1999, pp. 70-74.

34. LENORMANT 1883 (nota 1) I, pp. 206-214; BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 46-51.

35. D'ONOFRIO 1997 (nota 26) I, pp. 111-124; DE LACHENAL 1996 (nota 4), pp. 1-80, ed anche DE LACHENAL 1998 (nota 4), pp. 299-315.

tale aspetto – ovvero il riuso su larga scala di *spolia* tratti dai vicini complessi civili della città antica, al di là del valore simbolico loro tributato – costituisce un palese indizio della precedenza del nostro cantiere rispetto alle imprese religiose normanne di pieno XII secolo, epoca nel corso della quale questa pratica venne via via perdendosi³⁶, ancor più problematico è stato giustificare, da parte degli assertori di una datazione più avanzata, l'adozione di un impianto del coro che non trova alcuna corrispondenza tipologica e ideologica nel vasto e variegato panorama architettonico prodotto durante il Regno di Sicilia, né al tempo di Ruggero II e tantomeno a quello dei Guglielmi³⁷, come trent'anni fa aveva proposto Corrado Bozzoni³⁸. Ad ogni modo, qui non si vuole negare che la fabbrica di cui fu promotore l'abate Berengario non sia stata poi oggetto di tentativi, seppur velleitari, di prosecuzione dei lavori in forme di sicuro più aggiornate, come dimostrano alcuni settori delle muraglie perimetrali e i sostegni della navata centrale³⁹ (Fig. 8); piuttosto si vuole affermare che l'assetto progettuale rimase ancorato a quello delle origini, in ciò concordando con chi

36. Sull'altro caso di riuso dell'antico in terra lucana, vale a dire il campanile ruggeriano di Melfi, si rinvia a L. TODISCO, *L'antico campanile normanno di Melfi*, in *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge - Temps Modernes*, IC (1987), pp. 123-158.

37. Per un quadro riassuntivo dell'edilizia sacra normanna, si vedano sia M. D'ONOFRIO, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*. Catalogo della mostra (Roma, 28 gennaio - 30 aprile 1994), a cura di M. D'ONOFRIO, Venezia, 1994, pp. 199-207, sia il più recente lavoro di G. COPPOLA, *L'architettura dell'Italia meridionale in età normanna (secoli XI-XII)*, Napoli, 2005 (Mezzogiorno e Mediterraneo. Quaderni didattici e di ricerca, 3), pp. 53-85.

38. BOZZONI 1979 (nota 26), pp. 1-100; tornato di recente sull'argomento, lo studioso sembra accogliere con "alcune perplessità" una cronologia di avvio dei lavori intorno al 1090 (BOZZONI 2007 (nota 26), pp. 80-81). Sulla stessa linea di Bozzoni si schiera anche Francesco Gandolfo, il quale, consapevole dell'anacronismo dell'impianto, ne spiega l'adozione nel 1170-1180 come una scelta meditata, tesa a riprendere un modello che ha siglato le origini della presenza normanna in Italia meridionale (F. GANDOLFO, *Arte romanica*, in *L'Arte Medievale in Italia*, a cura di A.M. ROMANINI, Firenze, 1988, p. 357). Per una panoramica delle posizioni offerte dalla critica, si rimanda a chi lo ha già presentato, sebbene in epoche e modalità diverse: BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 3-8, 41-43; BOZZONI 1979 (nota 26), pp. 21-29; DE LACHENAL 1996 (nota 4), pp. 3-9; ACETO 2007 (nota 4), pp. 411-412, nota 10.

39. In particolare BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 35-40; D'ONOFRIO 1997 (nota 26), I, pp. 111-124; DE LACHENAL 1996 (nota 4), pp. 11-15; DE LACHENAL 1998 (nota 4), pp. 312-313.



Fig. 8 - Venosa, SS. Trinità, Incompiuta, pilastri cilindrici del corpo longitudinale (foto C. Gironi, Roma).

ha supposto che la sua completa attuazione avrebbe procurato la demolizione dell'avancorpo, o chiesa vecchia⁴⁰, e il conseguente spostamento delle tombe dinastiche nei bracci del transetto e persino nell'ambulacro del coro⁴¹ (Fig. 9).

40. BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 36, 39-40; BOZZONI 1979 (nota 26), p. 52; SALVATORE 1997 (nota 19), p. 154; D'ONOFRIO 1997 (nota 26), I, p. 114; DE LACHENAL 1996 (nota 4), p. 3.

41. Sullo stretto rapporto tra l'abbaziale venosina e le sepolture degli Altavilla è testimone la coeva cronaca di GUGLIELMO APULO, *La geste de Robert Guiscard*, édition, traduction, commentaire et introduction par M. MATHIEU, Palermo, 1961, pp. 358-259 (vv.



Fig. 9 - Venosa, SS. Trinità, Incompiuta, interno del coro a deambulatorio
(foto C. Gironi, Roma).

Dunque l'impianto dell'Incompiuta va inquadrato come un creato del tardo XI secolo, e pertanto analizzato nelle dinamiche storiche e architettoniche che attraversarono i possedimenti più normannizzati della Lucania in quella breve stagione racchiusa tra l'elevazione del Guiscardo a duca di Puglia e gli anni di poco successivi alla sua morte, avvenuta nel 1085, quando lo spostamento del baricentro politico verso la nuova capitale – Salerno – e le mutate prospettive di governo ne decretarono la conclusione, relegando questo territorio ad un ruolo di comprimario ⁴². Da un siffatto presupposto si configura quindi come un passo obbligato il

404, 407-408), dove si fa cenno ad una « *ecclesia ... fabricata* », che D'Onofrio riconosce nell'Incompiuta invece che nella rimodernata basilica paleocristiana (D'ONOFRIO 1997 (nota 26), I, pp. 113-114). Sull'eventuale modello di santuario-dinastico preso a riferimento dal Guiscardo per la "chiesa vecchia" e che giocoforza sarebbe stato ereditato pure dall'Incompiuta, rimando all'equilibrato giudizio di ACETO 2007 (nota 4), pp. 410-411), benché a quell'altezza cronologica tanto la forte radice normanna della prima generazione degli Altavilla, quanto la dominante culturale franco-benedettina, ne indicherebbero l'ispirazione nell'abbaziale parigina di Saint-Denis, piuttosto che al mondo bizantino verso cui si era rivolto HERKLOTZ 1985 (nota 13), pp. 72-75.

42. H. HOUBEN, *Melfi e Venosa*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. MUSCA, Bari, 1993, p. 323.

mettere a confronto la Trinità con la cattedrale di Acerenza (Fig. 10), fabbrica voluta nel 1080 dal potente arcivescovo Arnaldo a seguito del rinvenimento delle reliquie di San Canio, e rimasta circoscritta in elevato al transetto con il coro a deambulatorio (Figg. 11, 23) e tre cappelle radiali appena aggettanti⁴³, allorché nel 1090 un incendio determinò un drastico rallentamento dei lavori, se non un vero e proprio abbandono.



Fig. 10 - Acerenza, cattedrale, esterno del coro a deambulatorio (foto C. Gironi, Roma).

43. Sulla fondazione della cattedrale di Acerenza e sull'analisi architettonica dell'edificio a deambulatorio normanno si rimanda alla recente monografia *La cattedrale di Acerenza mille anni di storia*, a cura di P. BELLI D'ELIA, C. GELAO, Venosa, 1999 e in particolare agli interventi di HOUBEN 1999 (nota 8), pp. 26-28 e della BELLI D'ELIA 1999 (nota 33), pp. 65-116.

Ed in effetti si tratta di un'esercitazione alla quale più di una volta la critica si è sottoposta ⁴⁴ e che mi asterrò dal ripercorrere, se non per ribadire la sostanziale sovrapposibilità dei progetti architettonici, pur rimanendo in sospeso la variante costituita dalla cripta semipogea ad Acerenza, tale da non permettere di comprendere quale delle due chiese sia stata il modello dell'altra. An-



Fig. 11 - Acerenza, cattedrale, interno del deambulatorio
(foto C. Gironi, Roma).

cor meno si è risaliti al loro presunto archetipo transalpino. Insomma, l'indiscussa consanguineità dei due edifici lucani appare come il portato di una generica radice architettonica oltremontana, che finora non aveva trovato una spiegazione accettabile.

Dico finora, considerando ciò che è stato pubblicato, perché nel frattempo le indagini sono andate avanti, e grazie all'intuito e

44. In ultimo, vedi ancora BELLI D'ELIA 1999 (nota 33), p. 70.

alle ricerche in corso di stampa di una giovane studiosa, Chiara Gironi ⁴⁵, quanto vincola a livello tipologico e nell'organizzazione degli alzati la fabbrica venosina a quella acherontina va allargato pure al più antico edificio di culto di fondazione normanna nell'area da noi considerata, ovverosia la cattedrale di Melfi, e verosimilmente ad un'altra primaziale, quella dedicata all'Assunta di Bovino ⁴⁶, incastellamento del vicino Appennino dauno che dal tempo di Drogone era sottoposto agli Altavilla, perché da lì si controllava l'Appia-Traiana, principale via di accesso alla Capitanata bizantina.

Tuttavia, è la chiesa vescovile melfitana a ricoprire un ruolo cardine nel prosieguo del nostro discorso, non tanto perché fosse ubicata nella città con il più consistente numero di residenti franchi tra quelle governate dal Guiscardo ⁴⁷, quanto perché espressione prima delle volontà dell'alto clero normanno stretto intorno al duca Roberto di rimodernare *ex novo* le proprie sedi di culto dopo le disposizioni del sinodo del 1067, con cui si era ridisegnata l'organizzazione ecclesiastica di quella regione.

È noto, infatti, che il concilio dell'estate del 1067 si svolse nella cattedrale di San Pietro ⁴⁸. Questa, nel giro di un decennio, fu sostituita dal vescovo Baldovino con la nuova basilica anch'essa intitolata all'Assunta e consacrata nel 1076. Della fabbrica romani-

45. C. GIRONI, *Le origini normanne della cattedrale di Melfi*, tesi di Specializzazione in Storia dell'arte presso l'Università di Roma, a.a. 2003-2004. Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Chiara Gironi per avermi consentito di attingere informazioni dal suo lavoro, ora in corso di stampa.

46. Sull'odierna articolazione della cattedrale medievale di Bovino, si rimanda ancora al datato saggio di C. CESCHI, *La cattedrale di Bovino*, in *Dedalo*, I (1937), pp. 81-98, edito all'indomani dei restauri degli anni Trenta del secolo scorso; inoltre si vedano anche i più recenti contributi di G. BERTELLI, *La cattedrale di Bovino. Precisazioni e considerazioni sulla decorazione scultorea altomedievale*, in *Vetera Christianorum*, XXI (1984), pp. 353-372 (ripubblicato in *Puglia paleocristiana e altomedievale*, V (1990), pp. 65-95) e G. BERTELLI, *Bovino e il romanico pugliese*, in *Bovino dal paleolitico all'alto medioevo*, Foggia, 1989 (Museo Civico "Nicastro". Quaderno n. 1), pp. 109-132.

47. Per la Melfi normanna, vedi soprattutto P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari, 1979, pp. 176-182 e HOUBEN 1993 (nota 42), pp. 311-321.

48. G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Melfi, 1866, pp. 141 e 320-321, doc. IV; S. TRANGHESE, *Melfi e Monticchio. Guida per il viaggiatore*, Venosa, 1996, p. 17.

ca, ritenuta del tutto annientata dai rifacimenti che dal tardo Medioevo sino al Settecento si sono susseguiti a devastanti terremoti (Fig. 12), dopo un recente stonacamento sono invece emersi di-



Fig. 12 - Melfi, cattedrale, interno (foto C. Gironi, Roma).

versi elementi architettonici, tra i quali il corpo aggettante del transetto con l'attacco delle navate (Fig. 13) e, sul versante opposto, le sopravvivenze di due coppie di fornicci centinati su semplici pilastri rettilinei (Fig. 14), che accompagnano lateralmente l'attuale vano presbiteriale⁴⁹. Ciò è quanto oggi rimane del coro primitivo, il che è di per sé sufficiente per indicarne la pertinenza ad una versione ad ambulacro, data sia la peculiare articolazione in doppi archivolti passanti verso il perduto corridoio anulare sia il loro andamento longitudinale che va a restringersi verso Oriente, laddove

49. Sulla configurazione della primaziale di Melfi attraverso i segni architettonici sopravvissuti e le documentazioni storiche relative alle sue trasformazioni, si rinvia a GIRONI in c.s. (nota 45).

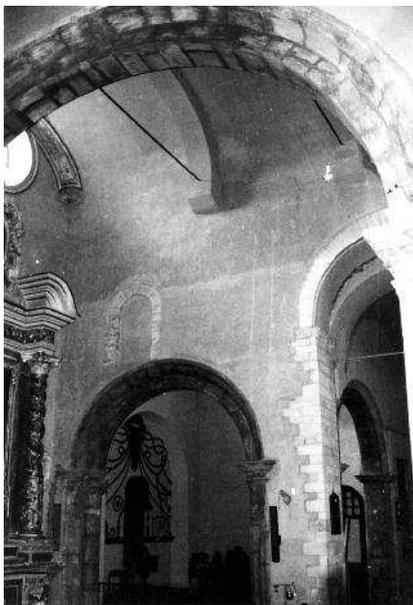


Fig. 13 - Melfi, cattedrale, transetto meridionale
(foto C. Gironi, Roma).

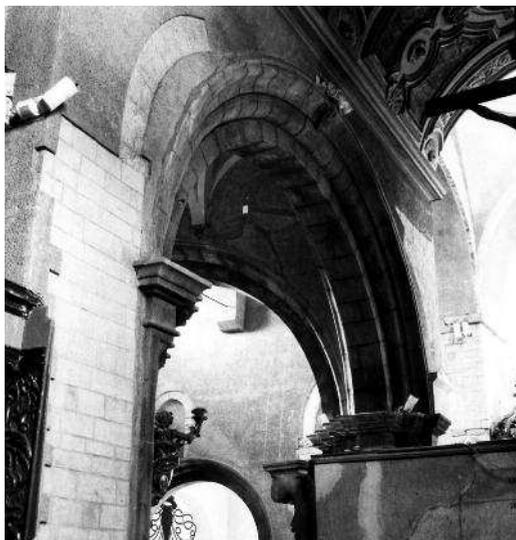


Fig. 14 - Melfi, cattedrale, arcate frammentarie del coro a deambulatorio
(foto C. Gironi, Roma).

un tempo si attaccava il giro delle arcate. Altrettanto sorprendente è che tutte le strutture pervenute a Melfi, per soluzioni tecniche e rapporti proporzionali, possiedono tangenze a dir poco simili con gli impianti a deambulatorio sia di Acerenza sia dell'Incompiuta di Venosa, e in linea di massima anche con il blocco orientale della cattedrale di Aversa (Fig. 16). Ed un identico discorso dovrebbe valere per la stessa cattedrale di Bovino dove, al di là del transetto, è sopraggiunta soltanto una coppia di fornicì pertinenti al coro primitivo (Fig. 15).

Alla luce di queste scoperte, il gruppo di chiese fornite di coro a deambulatorio in un'area geografica piuttosto ristretta e attraversata da importanti vie di transito appenniniche, per di più in centri dominati dagli Altavilla ancor prima dell'avvento del Guiscardo, lieviterebbe dalle attuali due a ben quattro esemplari. Se poi si osserva che tale sistema progettuale sarà applicato con costanza dal 1067 e nei vent'anni successivi, dapprima nella fabbrica-capostipite di Melfi e quindi, a catena, nel suo contraltare di Ace-

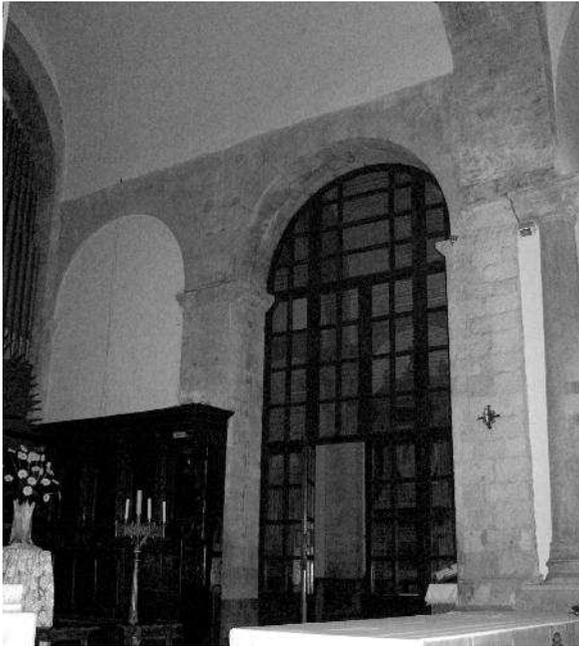


Fig. 15 - Bovino, cattedrale, arcate dell'originario coro a deambulatorio (foto C. Gironi, Roma).

renza e nelle altre sedi di Venosa e Bovino strettamente vincolate alla signoria normanna, si arguisce che la sua adozione fu l'esito di una scelta pianificata, per certo non casuale. Così come non fu occasionale, ma prodotto di un gesto emulativo del principe Giordano di Capua, imparentato per diverse vie sia con il Guiscardo sia con la moglie Sichelgaita⁵⁰, la redazione del nuovo coro del duomo di Aversa (Fig. 16). D'altronde la basilica fondata da Riccardo Quarrel al tempo del vescovo Azzolino non lo prevedeva né poteva svilupparlo, dato che l'edificio era costipato entro la cerchia del primitivo *castrum* (Fig. 17): fu quindi l'allargamento del circuito murario a determinarne la realizzazione tra il 1078 e il 1090⁵¹. Qui, in sostituzione del coro originario, forse triabsidato,

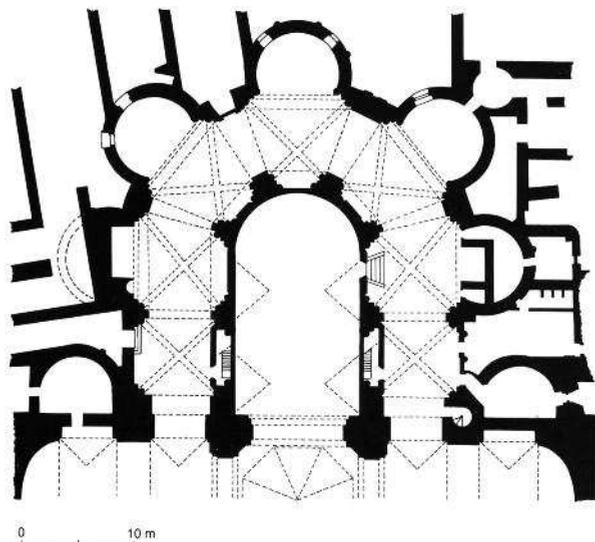


Fig. 16 - Pianta del coro della cattedrale di Aversa (da D'Onofrio 1994).

50. ACETO 2007 (nota 4), p. 409.

51. P.F. PISTILLI, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano Val di Pesa, 2003, p. 5. Sull'attribuzione del coro avervano al principe Giordano concorre un'iscrizione posta sull'architrave del portale murato nel braccio settentrionale del transetto. Ritenuto senza il conforto di prove archeologiche o documentarie come proveniente dalla smantellata facciata romanica del duomo, l'accesso si colloca – forse non a caso – nel corpo architettonico di snodo tra la chiesa di Riccardo e il successivo ampliamento orientale.

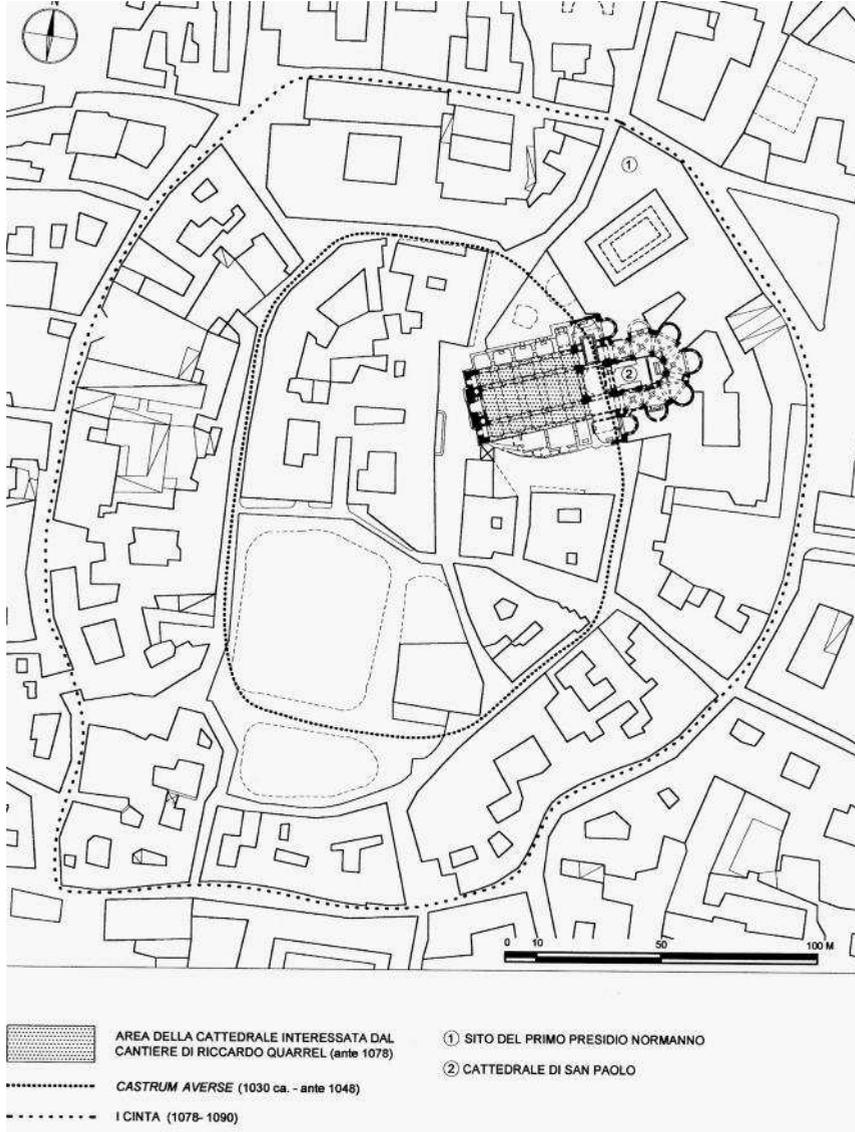


Fig. 17 - Pianta del *castrum* di Aversa (da PISTILLI 2003).

fu innalzato un ambulacro a ben cinque cappelle radiali ⁵² (Fig. 18) che, sovradimensionato rispetto al corpo delle navate (Fig. 19)



Fig. 18 - Aversa, cattedrale, deambulatorio (da *Enciclopedia dell'Arte Medievale*).

52. Per un'attenta ricapitolazione delle vicende architettoniche e storiografiche del coro di Aversa, si rinvia a D'ONOFRIO 1993 (nota 27), pp. 65-78; inoltre vedi pure V. PACE, *La sconfitta di un modello e del suo progettista: la cattedrale di Aversa*, in *Napoli nobilissima*, XXXIV (1995), 3-4, pp. 123-129.

e lontanamente imparentato alla versione coniata in Lucania, rimase in definitiva un caso isolato in una regione, quale la Terra di Lavoro, dominata a quell'altezza cronologica dalla recente abbazia desideriana di Montecassino⁵³.

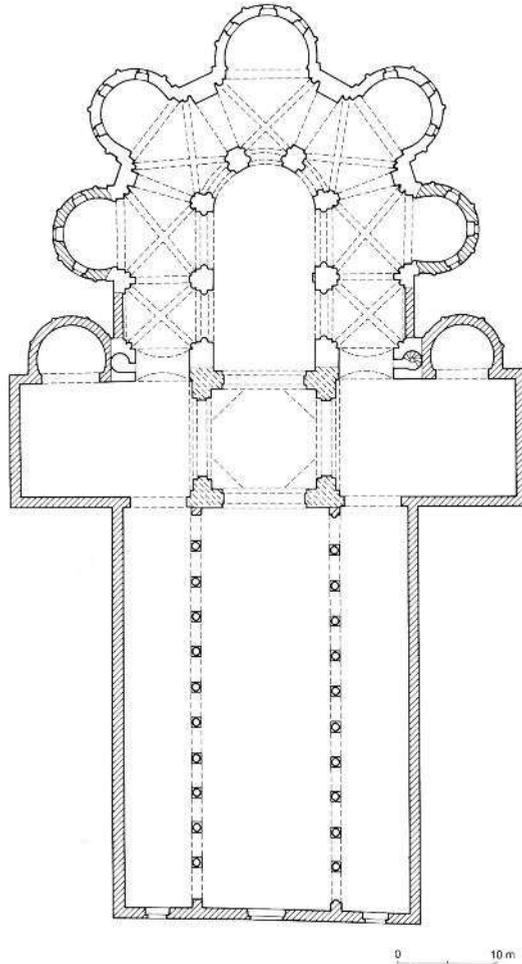


Fig. 19 - Restituzione planimetrica della cattedrale normanna di Aversa
(da *Enciclopedia dell'Arte Medievale*).

53. G. CARBONARA, Iussu Desiderii. *Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undecimo secolo*, Roma, 1979 (Saggi di storia dell'architettura, 2), pp. 47-68.

Ma proprio perché manufatto avulso dal suo contesto territoriale, frutto del capriccio di un raffinato committente e dei più alti ranghi del vescovado locale⁵⁴ piuttosto che segno tangibile dell'affermazione di un nuovo potere, il coro della cattedrale aversana esprime con evidenza un linguaggio che è il riflesso diretto dell'architettura oltremontana, nel passo sicuro delle campate del corridoio anulare, nella profondità delle cappelle e persino nella distribuzione della plastica su capitelli, portali e finestre⁵⁵, quasi del tutto ignorata nelle primaziali lucane⁵⁶. Dunque una prassi che va in senso contrario rispetto al modello imposto nei domini del Guiscardo, perché il suo concepimento avvenne *in loco* per essere piegato e standardizzato alle esigenze di chiese vescovili che operavano in aree depresse, prive da secoli di una solida tradizione costruttiva⁵⁷. Pertanto, solo quando esso fu applicato nel cantiere dell'Incompiuta, furono le capacità del mondo monastico a darle una veste più altisonante, certificata pure dal sapiente riuso del materiale antico, tale da suscitare a François Lenormant la famosa osservazione « Les murailles de l'abbaye de la Trinité constituent

54. In questo caso è tuttavia ancora da appurare quale sia stato l'effettivo apporto del vescovo Goffredo, operativo negli anni in cui fu concepito il nuovo coro del duomo (ACETO 2007 (nota 4), p. 409), mentre è invece da ridimensionare – se non proprio da annullare – il ruolo assegnato per primo dal BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 58-61, e di recente ribadito dalla BELLI D'ELIA 1999 (nota 33), p. 73, al vescovo benedettino Guitmondo, il quale ricevette la cattedra aversana solo tra il marzo e il luglio del 1088 (*Italia Pontificia*, VIII (nota 7), pp. 281-283, nn. 2-7; inoltre M. DELL'OMO, *Per la storia dei monaci vescovi nell'Italia normanna del secolo XI: ricerche biografiche su Guitmondo di La Croix-Saint-Leufroy, vescovo di Aversa*, in *Benedictina*, XL (1993), pp. 9-34, in particolare pp. 25-34.

55. Sulla scultura aversana, vedi F. GANDOLFO, *La scultura normanno-sveva in Campania*, Bari, 1999, *ad indicem*; V. PACE, *La scultura della cattedrale di Aversa*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, LVII (2002), pp. 231-257, ed anche le considerazioni di ACETO, 2007 (nota 4), p. 405.

56. Il giudizio di Bordenache espresso per la cattedrale di Acerenza, va oggi esteso al caso della cattedrale di Melfi e alle sopravvivenze del coro di Bovino (BORDENACHE 1937 (nota 1), p. 56). Per il corredo plastico di Venosa, vincolato al mondo normanno, si rinvia a D'ONOFRIO 1997 (nota 26), pp. 119-120.

57. Sul tramite dell'ordine benedettino nella trasmissione e rielaborazione nell'Italia normanna della tipologia della chiesa a deambulatorio con cappelle radiali, vedi ancora BORDENACHE 1937 (nota 1), p. 72. Su una formulazione semplificata dei prototipi d'Olttralpe, perché destinata ad un'applicazione fuori dai suoi territori naturali, si rinvia invece a BELLI D'ELIA 1999 (nota 33), p. 74.

donc à elles seules un véritable musée épigraphique d'un aspect profondément original »⁵⁸.

A questo punto viene spontaneo domandarsi quale motivo avesse spinto l'abate Berengario ad accogliere per la sua impresa una formula architettonica destinata ad essere recepita dalle fabbriche episcopali, quali erano le cattedrali intitolate all'Assunta di Melfi, Acerenza e Bovino, nonché la stessa San Paolo di Aversa. Tenuto conto di come si erano mossi in precedenza altri cenobi benedettini istituiti dal Guiscardo, lo spettro delle possibilità era alquanto variegato per la zona presbiteriale, non includendo comunque la soluzione a deambulatorio, perché – come ha appurato l'indagine archeologica – la sua presenza nella “chiesa vecchia” di Venosa è il portato della basilica di VI secolo. Esso comprendeva da un lato scelte dichiaratamente autoctone e di matrice benedettino-cassinese, quale la semplice conclusione triabsidata preceduta da un transetto in leggero aggetto dell'abbazia di Santa Maria della Matina (Fig. 20), fondata alla metà degli anni Sessanta dell'XI secolo ai piedi dell'abitato calabrese di San Marco Argentano⁵⁹; dall'altro cori importati dalle regioni transalpine e derivati dal tipo detto di Cluny II, con tre cappelle scalari piuttosto profonde aperte su un corpo trasversale emergente. È la soluzione applicata negli stessi anni della Matina nelle fondazioni di Sant'Eufemia e di Mileto⁶⁰ (Fig. 21), anch'esse in Calabria, ma questa volta legate alla Trinità per essere state popolate in prima battuta da monaci formati – alla stregua di Roberto di Grandmesnil e Berengario – nell'abbazia normanna di Saint-Evroul-sur-Oche, ossia la *Uticum* dei documenti coevi⁶¹.

58. LENORMANT 1883 (nota 1), I, p. 208.

59. MÉNAGER 1959 (nota 9), pp. 59-61; C. BOZZONI, *Calabria Normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma, 1974 (Saggi di storia dell'architettura, 1), pp. 26-27.

60. G. OCCHIATO, *La chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte medioevale e moderna dell'Università di Messina*, II (1976), pp. 7-20; G. OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro, 1977; G. OCCHIATO, *Rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbazia normanna di Sant'Eufemia*, in *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes*, 93/2 (1981), pp. 565-603.

61. *Historia*, II, pp. 100-102 (III, 89-91); inoltre si rinvia a HOUBEN, 1990 (nota 9), p. 236.

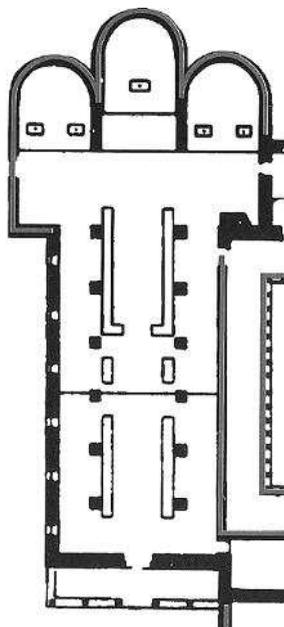


Fig. 20 - Pianta dell'abbaziale della Matina presso San Marco Argentano.

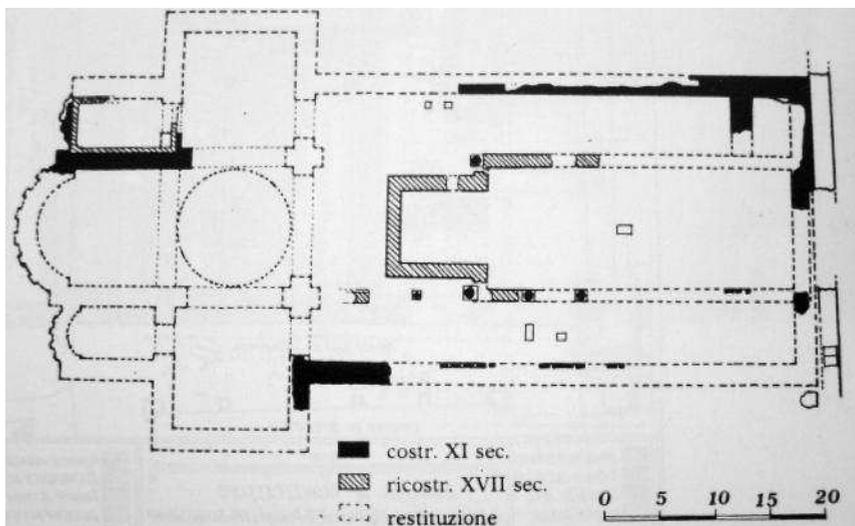


Fig. 21 - Pianta archeologica della Trinità di Mileto (da OCCHIATO 1976).

Ora l'Incompiuta di Venosa preferisce una terza via (Fig. 6), del tutto inedita per il contesto monastico meridionale (sebbene per il Mille l'asserzione andrebbe estesa anche alla restante penisola italiana⁶²), allontanandosi perentoriamente dalle forme adottate dalle due consorelle calabresi, peraltro ancora in costruzione tra il 1070 e il 1080. Per di più l'iniziativa prevedeva l'erezione di una nuova chiesa alle spalle della più antica, ma rinunciava da subito alla realizzazione sul fianco delle ali claustrali, che pur dovevano essere funzionalmente necessarie ad una comunità salita in un breve lasso di tempo al centinaio di persone⁶³.

In definitiva è una doppia decisione che fa riflettere sullo scopo dell'impresa che, a mio avviso, non deve essere ascritta esclusivamente al ruolo di memoriale dinastico acquisito dall'insediamento con la traslazione dei corpi dei primi Altavilla intorno al 1069, e che manterrà almeno fino al 1085, con la sepoltura del duca Roberto, qualora si espunga dal novero il più tardo arcosolio di Alberada⁶⁴. Di certo, questa prerogativa assicurò un indubbio prestigio all'insediamento benedettino, soprattutto nella fase iniziale del mandato abbaziale di Berengario, allorché l'opera riformatrice interna al cenobio non era ancora stata portata a termine e lo stesso rischiava di essere inevitabilmente schiacciato fra i due potenti poli ecclesiastici costituiti dal vescovado di Melfi e dall'arcivescovado di Acerenza, da cui dipendeva la rinata sede episcopale

62. Al di là del diverso modo in cui sono concepiti i cori a deambulatorio di Sant'Antimo a Castelnuovo dell'Abate e di Santa Maria a Pie' di Chienti, dove la soluzione è peraltro sprovvista di transetto e del tiburio sul vano d'incrocio come ravvisava già BORDENACHE 1937 (nota 1), p. 72, entrambe le chiese dell'Italia centrale, così come l'abbaziale matildica di Polirone, sono in ogni modo cronologicamente successive alle fabbriche normanne qui considerate.

63. Sull'elevato numero dei monaci presenti a Venosa al tempo di Berengario rispetto ad altre importanti comunità benedettine dell'Italia centrale e meridionale, si rinvia alle osservazioni di HOUBEN 1995 (nota 4), p. 143.

64. HOUBEN 1986 (nota 9), p. 27; DELOGU 1994 (nota 13), p. 189; ACETO 2007 (nota 4), cit., p. 410. Tuttavia riguardo la rimaneggiata tomba di Alberada (D'ONOFRIO 1997 (nota 26), I, p. 121), morta nel 1090, è da ritenere che la sua collocazione nella "chiesa vecchia" sia stato un ripiego causato dall'abbandono del cantiere, perché i dati cronologici e storico-artistici espressi dall'arca indicano che fosse da subito destinata all'Incompiuta.

di Venosa⁶⁵. Altrettanto evidente è che da questa base di partenza Berengario si lanciò, negli anni a seguire, in più ambiziosi progetti personali, che trovarono una solida sponda nell'azione riformatrice della Chiesa romana. E il tutto fu corroborato da un'escalation di numerose e cospicue elargizioni al monastero da parte del duca Roberto, culminate nel 1074 con la cessione di metà delle rendite dell'intera Venosa⁶⁶, e ancora dopo il 1085, quando la Trinità ricevette altre ingenti proprietà, tra cui nel 1088 la metà della città di Ascoli Satriano in Capitanata⁶⁷. Come si vede, queste donazioni travalicano l'età del Guiscardo per interessare in special modo i primi anni di potere del figlio Ruggero Borsa, coincidenti con la fase finale del governo monastico di Berengario, allorché per brevissimo tempo e sino alla morte, avvenuta alla vigilia di Natale del 1095, egli associò la carica di abate a quella di vescovo venosino⁶⁸. D'altronde che le sue ultime e più alte aspirazioni mirassero verso un'unità dei ruoli è conclamato sia dal fervore con cui fu sostenuta, al tempo di papa Vittore III (1086-1087), la venerazione delle spoglie dei martiri Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata – allora depositate all'interno della chiesa abbaziale – attraverso la traduzione dal greco al latino della *Passio* al pari della richiesta di approvazione pontificia volta ad allargarne il culto pure alla popolazione latina⁶⁹, sia soprattutto dal contenuto della bolla promul-

65. Sul duopolio ecclesiastico lucano costituito a partire dal 1067 dalle sedi episcopali di Melfi ed Acerenza e sulla pertinenza del vescovado di Venosa all'arcidiocesi acherontina fin dalla sua istituzione, vedi HOUBEN 1999 (nota 8), pp. 24-26.

66. HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 254-256, doc. 21.

67. HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 145, 284-287, doc. 54.

68. *Historia*, II, p. 50 (III, 48) e IV, p. 38 (VII, 188); inoltre vedi i contributi di HOUBEN 1995 (nota 4), p. 145, HOUBEN 1984 (nota 4), p. 30, e HOUBEN 1986 (nota 9), p. 28.

69. HOUBEN 1986 (nota 9), p. 26 e nota 41; H. HOUBEN, *La « Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodoris et Dominatae »: un esempio per traduzioni dal greco in latino a Montecassino nel sec. XI*, in *Tra Roma e Palermo Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina, 1989 (Università degli Studi Lecce, Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, 8), pp. 142-144; sulla persistenza del loro culto nel corso del XII secolo, vedi HOUBEN 1990 (nota 9), p. 227. Stando al racconto di Orderico Vitale (*Historia*, IV pp. 68-72, VII, 218-220), negli anni conclusivi del governo di Berengario, la Trinità si arricchì pure di due prestigiose reliquie di San Nicola di Myra: una costola, sottratta da un tal Cristoforo durante la traslazione del corpo a Bari avvenuta nel maggio del 1087, e il reliquiario argenteo del braccio, rubato invece nella città pu-

gata da Urbano II il 24 settembre 1089, con la quale si concedeva a Berengario e ai suoi successori di portare la mitria vescovile durante la celebrazione della messa nei giorni di festa ⁷⁰.

Nel percorso di avvicinamento alla sospirata meta di abate-vescovo, concretizzatasi formalmente solo sotto la debole signoria di Ruggero Borsa e sancita sempre da Urbano II sul finire del 1094 ⁷¹, fu concepita e quindi messa in atto l'idea di costruire l'Incompiuta ⁷², che, nelle intenzioni del suo committente, doveva riprendere le forme ormai consuete delle precedenti primaziali normanne della Lucania ⁷³, piuttosto che assumere – date le prerogative architettoniche del deambulatorio – le funzioni di chiesa di pellegrinaggio ⁷⁴. In sostanza si trattava di un'operazione che, in

gliese dal cantore angevino Stefano che, rifugiatosi dopo il furto a Venosa, lo consegnò al monaco normanno Eremberto (si veda HOUBEN 1995 (nota 4), p. 146). Anche in questo caso, come peraltro traspare dal passo di Orderico, il fine politico-religioso era quello di riunire nel culto le due comunità latina e greca, operazione di chiara matrice episcopale messa in atto in precedenza dall'arcivescovo Arnaldo ad Acerenza con la *inventio* del corpo di san Canio, che fu depositato nella costruenda cattedrale dedicata all'Assunta.

70. HOUBEN 1995 (nota 4), pp. 145, 288-291, doc. 57; inoltre ancora HOUBEN 1984 (nota 4), p. 227, e HOUBEN 1986 (nota 9), p. 27. Riguardo alla bolla di Urbano II, non mi è stato possibile invece reperire il testo cui faceva riferimento Houben, ovvero *Documenti pontifici in Italia. Contributi per l'«Italia Pontificia»*, a cura di G. VOLPINI (Acta Romanorum Pontificum, 9), negli anni Novanta in corso di pubblicazione.

71. *Historia*, II, pp. 100-102 (III, 90) e IV, p. 38 (VII, 188); inoltre HOUBEN 1995 (nota 4), p. 145 e nota 66.

72. Malgrado non condivida le cronologie sull'Incompiuta proposte da Bozzoni negli anni Settanta, trovo comunque plausibili le motivazioni da lui addotte sulla distanza temporale tra la conclusione dei restauri della “chiesa vecchia” e l'impresa della basilica di Berengario, periodo calcolabile all'incirca in un ventennio (BOZZONI 1979 (nota 26), pp. 46, 62).

73. È da notare, ma con tutte le riserve del caso, che già Ughelli (UGHELLI 1721 (nota 22), VII, col. 167), aveva considerato l'Incompiuta come una cattedrale esterna all'abitato e in rovina « *Tunc non procul [dopo il 1059] alia Cathedralis Ecclesia exaedificata est; verum cum post multa saecula breviori ambitu, ac tutiori civitas [Venosa] muris inclusa esset, Cathedralis extra remansit, eo scilicet in loco, ubi modo arx ad tutelam civitatis spectatur, sique ea occasione Ecclesia diruta est ...* » e ciò non era sfuggito al Bordenache (BORDENACHE 1937 (nota 1), pp. 14-15). Su questo punto vedi anche H.W. SCHULZ, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, I, Dresden, 1860, p. 321.

74. Sulla possibile destinazione dell'Incompiuta a santuario di pellegrinaggio concordo pienamente con il giudizio negativo formulato da Aceto (ACETO 2007 (nota 4), pp. 409-410), che trova alimento dalle osservazioni di Beat Brenk (F. Aceto, *Les églises de*

uno scenario diverso dal punto di vista storico ed istituzionale, replicava quanto gli stessi Normanni stavano applicando dal 1075 in Inghilterra, dove l'abbinamento dei due poteri in un'unica persona costituiva un retaggio dell'evangelizzazione della *Britannia*, mantenutosi nell'età sassone. Se oggi non è più definibile in che modo e per quale via l'eco dell'esperienza anglo-normanna sia giunto in questo lontano cenobio meridionale⁷⁵, tuttavia i risultati furono così affini da dimostrarne un avvenuto contatto. Infatti al pari delle allora costruite cattedrali inglesi servite da capitoli monastici quali erano Canterbury, Winchester (Fig. 22), Durham

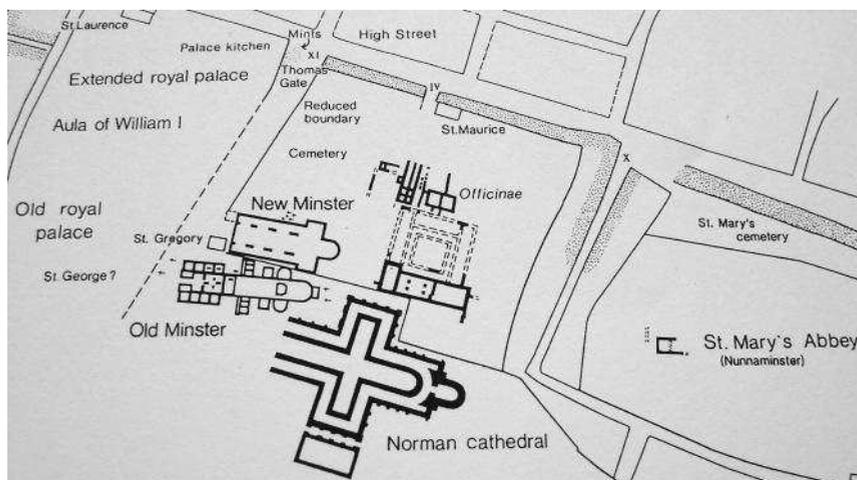


Fig. 22 - Ricostruzione del quartiere della cattedrale di Winchester nel 1093
(da *Winchester Cathedral. Nine Hundred Years* 1993).

pèlerinage et le concept de préention, in *Art, Cérémonial et Liturgie au Moyen Âge*, Actes du Colloque de 3^e Cycle Romand de Lettres (Lausanne-Fribourg, 24-25 mars, 14-15 avril, 12-13 mai 2000) sous la direction de N. BOCK, P. KURMANN, S. ROMANO, J.-M. SPIESER, Roma, 2002, pp. 133-134). Infatti per Venosa è avventato mettere in rapporto l'adozione del coro a deambulatorio al tentativo di promuovere il culto martiriale (vedi *supra* nota 69), considerando in parallelo anche la vicenda della cattedrale di Acerenza, sorta all'indomani del ritrovamento delle spoglie di San Canio e per giunta dotata di un vano ipogeo sotto il presbiterio (mentre una sorta di cripta era forse ospitata nella cattedrale di Melfi: GIRONI in c.s. (nota 45), elemento questo invece del tutto sconosciuto al progetto venosino.

75. Sugli stretti rapporti che allora intercorrevano tra il cenobio lucano e la Normandia, si rimanda alle osservazioni di HOUBEN 1990 (nota 9), p. 239.

o Rochester⁷⁶, la SS. Trinità di Venosa doveva sorgere isolata dal monastero e ai margini dell'abitato, continuando inoltre a mantenere il ruolo di basilica-memoriale degli Altavilla e caricandosi per di più nel reimpiego di *spolia* e nell'apparente incongrua disposizione delle iscrizioni antiche di quei valori di *renovatio* così cari ai circoli intellettuali della Chiesa di Roma⁷⁷.

Quanto fu realizzato, ovvero buona parte delle muraglie perimetrali per un'altezza oscillante fra i 3,50 e i 4 metri e la sequenza dei pilastri interni del coro a deambulatorio⁷⁸ (Figg. 1, 7 e 9), testimonia uno slancio costruttivo intenso, ma di breve durata, qualora si consideri la facilità di reperimento del materiale tratto dai diruti monumenti di *Venusia* e il confronto con i tempi dei cantieri di Melfi e di Acerenza, per i quali fu necessario un decennio per innalzare almeno il blocco orientale con il transetto⁷⁹ (Fig. 23). Da queste osservazioni appare dunque lecito collocare la datazione dell'Incompiuta negli anni conclusivi del mandato di Berengario, e considerarla verosimilmente iniziata dopo la scomparsa del Guiscardo, accettando così una cronologia di tardo XI secolo che, per altre vie di indagine, è stata anche di recente avanzata⁸⁰. In ogni caso, non fu solo la morte di Berengario, quanto soprattutto la concomitanza di altri fattori interni ed esterni al cenobio a determinare il repentino abbandono del progetto. Ciò consentì agli abitanti di Venosa, da sempre poco inclini a sottomettersi alla po-

76. Per una comparazione sull'organizzazione ecclesiastica normanna in Inghilterra e nell'Italia meridionale, illuminante è il contributo di C.D. FONSECA, *La Chiesa*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*. Catalogo della mostra (Roma, 28 gennaio-30 aprile 1994), a cura di M. D'ONOFRIO, Venezia, 1994, pp. 167-173. Riguardo l'originario isolamento di questo gruppo di primaziali anglonormanne rispetto al monastero, significativo è il caso della cattedrale di Winchester, costruita per volontà del vescovo Walkelin a partire dal 1079 (J. CROOK, *Bishop Walkelin's Cathedral*, in *Winchester Cathedral. Nine Hundred Years 1093-1093*, a cura di J. CROOK, Chicester, 1993, pp. 21-36).

77. DE LACHENAL 1998 (nota 4), p. 305.

78. BORDENACHE 1937 (nota 1), p. 39; D'ONOFRIO 1997 (nota 26), I, p. 118; DE LACHENAL 1996 (nota 4), p. 73; DE LACHENAL 1998 (nota 4), p. 307; ACETO 2007 (nota 4), pp. 407-408.

79. Per il caso di Melfi, si rimanda ancora a GIRONI in c.s. (nota 45).

80. D'ONOFRIO, *Precisazioni sul deambulatorio* cit., p. 78 nota 40; D'ONOFRIO 1997 (nota 26), pp. 111-124; DE LACHENAL 1996 (nota 4), pp. 10, 73.

tenza abbaziale fino ad allora intesa come un corpo estraneo, di stringersi intorno ad un'istituzione vescovile di nuovo autonoma e alla chiesa di Sant'Andrea Apostolo, le cui funzioni di cattedrale – documentate nel gennaio del 1105⁸¹ – non erano forse mai venute meno.



Fig. 23 - Acerenza, cattedrale, braccio settentrionale del transetto
(foto C. GIRONI, Roma).

81. Che a quella data la chiesa venosina di Sant'Andrea Apostolo ricoprì le funzioni di cattedrale, lo si ricava da un documento edito da R. BRISCESE, *Le pergamene della cattedrale di Venosa (Regesto di S. Nicola in Morbano)*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 32-33, perg. VI (1105, gennaio). Sull'eventualità che la cattedrale fosse ubicata nell'area del castello, vedi MARCHI - SALVATORE 1997 (nota 19), pp. 114-115.